UN LIBRO DI BOFFA, EX-CORRISPONDENTE DA MOSCA DELL'«UNITA'»

NELLA RUSSIA DI STALIN

« La vendetta della Storia è più terribile delle vendette del più potente Segretario generale » ha lasciato scritto Trotskij a proposito di Stalin. E in effetti, vent'anni fa, quando nel febbraio del 1956 Chruscev ha tenuto a Mosca davanti ai delegati del XX congresso il famoso « rapporto segreto », non si limitato a colpire, insieme al « culto della personalità », gli aspetti tremendi e negativi di quella che è stata la lunga notte dello stalinismo. La sua denuncia, improvvisa e tagliente, ha avuto una conseguenza ancora maggiore, perché è servita (proprio come implicitamente aveva previsto Trotskij) a dare il via — specie dopo il 1960 — a un'opera massiccia di revisione critica, tale da coinvolgere tutta la figura e l'opera del prepotente e ambizioso « successore » di Lenin.

☞

Una riprova, un po' tardiva ma ben documentata, che anche i nostri comunisti più convinti devono fare i conti con la realtà dello stalinismo, buttando all'aria tanti falsi *clichés* della propaganda e della cosiddetta storiografia « ufficiale », si ricava adesso, leggendo quanto scrive Giuseppe Boffa nella *Storia dell'Unione Sovietica*, edita da Mondadori (pp. 780, Lire 7000).

Boffa è stato a lungo corrispondente da Mosca del quotidiano del PCI, e un osservatorio così diretto gli è servito per ripercorrere le tappe che dall'ottobre rosso del 1917 arrivano fino al 1941 e alla seconda guerra mondiale (il resto, fino al dopo-Chruscev, seguirà in un successivo volume).

Questa sua « Storia » risulta così doppiamente significativa. Da un lato, perché è la prima volta che uno studioso italiano si cimenta con un tema tanto vasto, che coinvolge un po' tutte le vicende della realtà contemporanea; dall'altro, perché di subito la misura che il processo di destalinizzazione, se all'interno del mondo sovietico può aver subito una battuta d'arresto (magari per contingenti motivi di *Realpolitik*), sul piano di un severo ricsame storico è ormai diventato irreversibile. Anche da parte di chi — come, appunto, Boffa — verso l'Unione Sovietica continua a rivolgere le proprie simpatie ideologiche.

« La vita e gli uomini hanno eletto Stalin — a rappresentare in terra la loro speranza senza limiti » aveva cantato, ancora nel 1950, con insopportabile servilismo il poeta francese Paul Eluard, quasi a parafrasare i versi che nel 1936 erano apparsi sulla « Pravda »: « il tuo genio incomparabile sale fino al cielo — il tuo acume scandaglia le profondità dell'oceano ». Ma in realtà, dietro a encomi così smaccati e cortigiani c'era già l'immagine di una « rivoluzione tradita », che sarebbe profondamente erroneo pretendere di spiegare solo con la parabola dell'uomo-Stalin, perché richiede un'analisi rigorosa sui pesanti limiti interni della società russa, all'indomani della conquista del potere da parte dei bolscevichi.

☞

« Affondiamo in una pestifera palude burocratica » era stato il duro commento di Lenin fin dal 1922, appena aveva intravvisto le oscure trame di Stalin, sullo sfondo di un partito che già allora andava perdendo ogni dialettica democratica interna e finiva per ridurre quella « cassia » che risolve « dittatura del proletariato » a una ben diversa, e minacciosa, « dittatura militare-proletaria di emergenza », dove la Ghepeu — la famigerata polizia segreta che aveva sostituito la Ceka — fungeva da braccio secolare e disposizione del nascente apparato.

Cosicché il « terrore di massa », destinato a accompagnare le « grandi purghe » degli anni Trenta, non appare più (come spiega bene anche Boffa) il segno esclusivo della degenerazione di Stalin, ma indica nei contorni storici più esatti uno dei momenti culminanti di un tipo di politica, che già ai tempi dell'ultimo Lenin aveva trovato alcuni sospetti contorni anticipatori.

Certo, gli anni fra il 1934 e il 1938, dall'assassinio di Kirov ai processi di Mosca (che culmineranno sempre con la condanna a morte dei « traditori », dopo la lugubre regia delle solite « confessioni »: così per Zinov'ev, per Kamenev, per Bucharin), indicano, con la crudele scomparsa di tutta la « vecchia guardia » bolscevica, lo zenit della « potenza » di Stalin, capace — secondo i « calcoli prudenti » dello storico Medvedev — di macchiarsi di « almeno » quattro-cinque milioni di arresti, con mezzo milione circa di « nemici del popolo » uccisi. Ma se quello di Stalin è stato davvero un potere « schizzaciante », come lo definisce Boffa, non ha costituito affatto « un'improvvisazione paranoica », come pretenderebbero quanti — con troppo semplicismo — accendono i riflettori soltanto sulla figura del Grande Capo.

« Il fenomeno staliniano non nasce con Stalin e anmuore con lui » ha già dimostrato Jean Ellenstein in un rapido saggio, tradotto anche in italiano (col titolo *Storia del fenomeno staliniano* dagli Editori Riuniti (pp. 262, L. 1800). Il senso del discorso di Boffa mi pare sostanzialmente analogo, là dove, dopo aver dimostrato che « quella di Stalin fu una spietata scelta politica », riesce a cogliere il « come » di un processo degenerativo di proporzioni vastissime, che chiama in causa, insieme alle difficoltà obbiettive del sottosviluppo economico (basti pensare al dramma della collettivizzazione nel periodo fra il 1930 e il 1952) l'intera « macchina » del partito — anzi, del partito unico — presto ridotto da uno strumento di avanguardia delle forze proletarie a una oligarchia chiusa, rigida, burocratizzata e totalitaria, che impone dall'alto l'ortodossia codificata, la disciplina para-militare, la rigida promozione dei « quadri », il « culto » indiscusso del capo.

Definire lo stalinismo in termini perentori come « abuso di potere, arbitrio e azione criminale » può sembrare non solo storicamente esatto, ma relativamente facile per chi già conosce tutta la spaventosa casistica delle « epurazioni » e dei lager, di cui ci hanno dato tante prove documentarie le opere di studiosi occidentali (da Deutscher a Conquest, a Ulam) o le testimonianze del *samizdat*, la letteratura clandestina interna di cui Solzenitsyn resta tutt'oggi l'esponente più autorevole.

Eppure, sentire ripetere queste stesse parole da Boffa, che riprende dal rapporto di Pospelov (uno storico sovietico del periodo della destalinizzazione), mi sembra particolarmente significativo, perché dimostra che anche a livello storiografico, dopo tanti silenzi e lanta omertà, fra gli stessi militanti comunisti il « disgelo » ha rotto la dura scorza delle sedicenti « interpretazioni ufficiali », che per anni avevano dovuto presentare in modello tante falsità del famigerato « breve corso » di storia del partito comunista bolscevico, fatto stampare nel 1938 per ordine di Stalin in dodici milioni di copie.

☞

Naturalmente, proseguendo nella linea intrapresa da Giuliano Procacci con la sua rigorosa analisi su *Il partito nell'Unione Sovietica* (apparso da Laterza nel 1974), si vede che anche la *Storia dell'Unione Sovietica* di Boffa risponde a una precisa operazione politico-culturale, non già intesa, come suggeriva Goethe, a scrivere la storia « per sbarazzarsi del passato », ma diretta a analizzare, attraverso un esame impietoso della politica di Stalin, i « perché » di un sistema ammalato, che nessuno può pretendere di ridurre a un « infortunio storico », imprevedibile e inevitabile.

Anzi, sotto questo aspetto diventa illuminante (per gli stessi marxisti) il confronto aperto fra le massicce conquiste sul piano economico, che hanno fatto della vecchia Russia arretrata una delle maggiori potenze industriali contemporanee, e i traguardi ancora insufficienti sul piano dell'esercizio dei diritti e delle garanzie civili, che anche dopo la destalinizzazione rendono lo stalinismo uno spettro inquietante da esorcizzare. Col risultato di riproporre, dentro e fuori i confini sovietici, l'arduo imperativo di una nuova politica, concretamente capace di coniugare il comunismo con la libertà.

Arturo Colombo

Fiaba di Moravia sul Corriere dei Piccoli

MILANO — Sul « Corriere dei Piccoli » di questa settimana (n. 26) è pubblicata la fiaba « Mustafà il lupo del Sahara » con la quale Alberto Moravia ha vinto il premio Andersen-Baby delle favole patrocinato dal settimanale diretto da Alfredo Barberis.

SI ALLARGA IL DIBATTITO SUL NUOVO PIANO REGOLATORE

È possibile una Milano dal volto umano?

Illustrato in cento tavole al Castello Sforzesco, il progetto mira a rendere meno disagiata e soffocante la vita dei cittadini - Tuttavia, le soluzioni dei problemi della casa, degli uffici e dei servizi pubblici trovano anche alcune contestazioni - La necessità di trasformare profondamente la macchina comunale

MILANO — *Si allarga il dibattito pubblico sul nuovo piano regolatore di Milano, illustrato in cento tavole al Castello Sforzesco: la speranza che esso possa contribuire a rendere meno disagiata, meno soffocante e meno inumana la vita quotidiana dei cittadini, dopo un quarto di secolo di malcoversione urbanistica di ogni genere. Il piano è stato presentato al consiglio comunale dalla giunta di sinistra il 3 giugno e, a una prima osservazione, appare come un piano sensato e coraggioso, che non prevede opere grandiose, di quelle irrealizzabili e destinate a restare mala carta: è finito da un paio il tempo dell'urbanistica opulenta, fatta per colpire gli ingenui e contribuire a coprire operazioni speculative.*

E' un piano che prende atto realisticamente della situazione estremamente compromessa ereditata dalle amministrazioni precedenti, e che cerca soprattutto di eliminare o attenuare le più pesanti strozzature: fa un uso ragionevole delle scarse risorse a disposizione (a cominciare dallo spazio ancora libero); investe che non prevede espansioni punta su una migliore utilizzazione del capitale esistente (dal patrimonio edilizio al materiale rotabile); blocca le aree libere superstiti per dotare la città di un minimo di servizi e attrezzature pubbliche; e infine cerca di por fine a quel tradizionale « Milanoviscismo » che ha portato ad accentrare nel capoluogo le maggiori attività e funzioni, a tutto scapito del territorio e dei comuni circostanti.

Un piano dunque di razionalizzazione e di contenimento, dopo decenni di sviluppi selvaggi e di rapina, che potrà scontentare, da una parte, quegli architetti che rimangono di « lasciare un'impronta », dall'altra i retori che ancora favoleggiano sul « ruolo europeo » di Milano (il primo ruolo di una città è di essere abitabile). Molti miglioramenti dovranno essere apportati in seguito ai contributi critici delle associazioni di cultura e alle richieste degli organi del decentramento: ma intanto i suoi indirizzi generali sono apprezzabili. Soprattutto importante è la riduzione delle nuove espansioni residenziali, e quindi il recupero e la ristrutturazione dell'edilizia esistente; l'impegno a lottare contro l'indiscriminata proliferazione degli uffici, cioè il contenimento e una più razionale distribuzione delle attività terziarie e direzionali, che finora sono state il massimo motore della speculazione, della espulsione degli abitanti dalle zone centrali.

PROBLEMA DELLA CASA — *In una città come Milano in cui sei decenni passati si è costruito a man salva l'inutile e il superfluo, e l'intervento pubblico non ha impedito il crollo totale della produzione globale, e in cui si sono lasciati degradare circa duecentomila vani (e quasi quarantamila alloggi risultano sfitti e invenduti), è molto positivo il fatto che il piano riduca a soli cinquantamila i vani ancora da costruire nel prossimo decennio, mentre il grosso delle operazioni vengono concentrate nel risanamento e nella ristrutturazione dell'attuale stock edilizio: su circa 200.000 vani da recuperare, circa 130.000 verranno sottoposti a intervento pubblico, in base alle leggi 167 e 865, con estensione della pianificazione particolareggiata, attento controllo sulle trasformazioni e quindi difesa della permanenza dei ceti meno abbienti. Con rigore di metodo, un'accurata analisi è stata condotta, zona per zona, delle condizioni edilizie e abitative di tutti gli edifici (stato di degradazione, titolo e grado di occupazione, composizione sociale, disponibilità o meno di aree recuperabili a servizi, dopodiché dei consigli di zona eccetera).*

PROBLEMA DEGLI UFFICI — *Anche per le attività terziarie, direzionali, commerciali è stata fatta un'attenta ricognizione. Le sedi, gli uffici, le filiali delle grandi società industriali, di distribuzione, del credito e dell'assicurazione, del commercio, degli affari eccetera, sono finora dilagati senza regola, soprattutto nella zona centrale, causando la cacciata degli abitanti e contribuendo in maniera decisiva alla rendita urbana (fino a un milione al metro quadrato): Milano, col 55 per cento della popolazione del comprensorio intercomunale concentra 182 per cento dei posti di lavoro terziari, mentre entro la cerchia dei bastioni (che rappresenta l'otto per cento della superficie comunale) si addensano oltre un quarto degli addetti al terziario.*

Decentramento

Il piano ridimensiona energicamente le previsioni precedenti: prevede il decentramento attraverso il intercomunale di attività e funzioni, elimina le aree disseminate nel tessuto urbano della precedente versione del piano, blocca ogni ulteriore gonfiamento del centro direzionale, prevede lo utilizzo di edifici di proprietà pubblica oggi sottoutilizzati, contiene in soli 700.000 i metri quadri per nuovi insediamenti terziari. Soprattutto, va salutata con compiacimento l'eliminazione di quella parte di grossi macellerie territoriale che, a cavallo di Milano e Pero, sarebbe stata la costruzione del gigantesco « World Trade Center », ad opera di multinazionali: tre milioni di metri cubi che (come calcola l'Istituto nazionale di urbanistica) avrebbero reso ai promotori 450 miliardi e altrettanti ne sarebbero costati alla collettività in lavori pubblici, infrastrutture eccetera. C'era il pericolo che alcuni partiti cadessero in tentazione; e passino oggi sulla mappa del piano, al posto di quel mostro congestionante, c'è del bellissimo verde.

SERVIZI PUBBLICI — *Anche in questo campo le novità positive sono molte (per recepiendoni a iniziative prese in parte dalle amministrazioni precedenti). Dopo il « piano dei servizi » adottato nel marzo scorso, che ha portato la dotazione di aree per verde, scuole, attrezzature sanitarie, sociali, culturali, civili eccetera a 12 metri quadrati per abitante (dotazione precedente appena 4,6), il nuovo piano regolatore fa un altro deciso passo avanti, vincolando tutte le aree libere superstiti. In pratica, vengono recuperati capillarmente e resi disponibili a servizi oltre 5.000 ettari, pari a una media di 23,9 metri quadrati per abitante, di cui 1420 per servizi comunali e 3300 per verde pubblico. A livello territoriale (istruzione superiore, ospedali, grandi parchi) vengono vincolati 3600 ettari, per una media di 17,5 metri quadrati a persona: tra i grandi parchi vanno ricordati quello Nord, per il quale è già operante il consorzio, l'ampliamento del Forlanini, quello Baronia-Ronchetto sul Naviglio, e quello occidentale da Baggio al Gallaratese. All'uso agricolo vengono destinati oltre 2200 ettari con norme particolarmente rigide.*

Per brevità non possiamo accennare ad altro, né alle proposte per la mobilità (anche qui rinuncia alle « grandi opere » ma razionalizzazione dell'esistente, miglioramento dei collegamenti interperiferici, priorità di trasporto pubblico di superficie), né alla normativa (da rilevare il nuovo strumento dei « piani di inquadramento operativo », intermedi tra il piano generale e il piano particolareggiato; e il ricorso generalizzato alla pianificazione esecutiva come metodo normale e l'uso della licenza semplice come eccezione). Giudicare un piano regolatore è una cosa complicata (si può dire fin d'ora che appaiono eccessive le previsioni di insediamenti industriali, quando il pendolarismo degli addetti all'industria supera già le ottantamila unità): sarà necessario seguire con molta attenzione le osservazioni che verranno dalla cultura e dai consigli di zona, cioè da coloro che hanno per fine l'interesse generale, non certo da coloro che sono legati a vecchie mentalità o che strumentalizzano i motivi di contrasto.

Discussione aperta

Qualcuno, da sinistra, accusa di timidezza il piano predisposto dalla giunta di sinistra: è il giudizio che emerse in febbraio nel congresso dell'istituto nazionale di urbanistica sull'operato delle « giunte rosse » (Genova, Torino, Firenze, Venezia, Milano). Può darsi, la discussione è aperta: purché si vada avanti nelle linee positive cui abbiamo accennato e purché agli indirizzi emunciati corrisponda la capacità politica di scegliere, data anche la scarsezza delle risorse finanziarie, le cose cui dare una precisa priorità: e purché si sappia trasformare profondamente la macchina comunale, del tutto inadeguata ai compiti, alle dimensioni e agli impegni del nuovo piano regolatore.

Antonio Cederna

BANCHETTO ALL'AMBASCIATA

LONDRA — La regina d'Inghilterra con Valery Giscard d'Estaing al banchetto in suo onore dato all'ambasciata francese di Londra in occasione della visita del presidente di Francia. (Telefoto Associated Press)

ELISABETTA PASTORE, LA MADRE DI QUATTRO FIGLI MORTA D'ABORTO A SESSA AURUNCA

Una tragedia da portare in Parlamento

Un altro aborto mortale l'altro giorno. Ci si vergogna persino a scriverlo. Anche perché in fondo resta la domanda angosciosa: per una di queste tragedie che arriva sui giornali, quante altre restano nascoste, segrete, macerate sotto altri nomi?

Elisabetta Pastore, la donna di Sessa Aurunca, di 32 anni, madre di 4 figli che non poteva avere il quinto — perché l'ultimo le era nato solo sette mesi fa con parto cesareo e poi il marito, operaio, non guadagna abbastanza per un altro bambino da tirar grande — pare abbia bevuto un micidiale decotto di prezzemolo. Ma le donne del paese che hanno seguito in lungo corteo il suo feretro dicono che il prezzemolo probabilmente non c'entra: c'entrerebbe invece la « mammana », che tutte conoscono ma che non ha nome, né mai l'avrà.

Nessuno, anzi nessuna delle circa 2 mila donne che a Sessa Aurunca abortiscono più o meno clandestinamente ogni anno denuncerà quella « santa » che risolve i loro problemi per un prezzo accettabile, e che, purtroppo, questa volta ha sbagliato.

Un'altra morte antichissima, tremenda anche perché è esclusivamente femminile (« L'aborto è affare di donne: noi diamo i soldi e loro si arrangiano »). Ma sono spesso gli uomini, anche quelli di sinistra). Una morte tanto più drammatica in quanto si lascia dietro un disastro familiare, sociale, economico e di affetti in più.

La « mammana »

Il 5 luglio si riaprono le Camere e questa morte — sembrerà cinico ad alcuni anche solo il dirlo — deve essere subito strumentalizzata politicamente. Elisabetta Pastore deve entrare in parlamento perché non ci siano più tragedie come la sua, perché la « mammana » non possa più commettere errori, perché le donne che non possono permettersi un figlio abbiano a disposizione quei consultori di cui si parla da troppo tempo, e che le regioni non hanno ancora voluto trasformare in realtà. Perché la contraccezione, e cioè la prevenzione di questa piaga, non resti solo una possibilità di élite.

Sarebbe bello che le donne elette il 20 e il 21 giugno, con in testa Adele Faccio ed Emma Bonino che hanno già organizzato, nei centri del CISA, decine di migliaia di aborti « sicuri » a prezzi che vanno dai gratis alle 60 mila lire, riescano a coalizzarsi al di sopra delle ideologie di partito per portare in porto la battaglia della liberalizzazione dell'aborto, contro le leggi repressive, le quali, lungi dall'impedire quel milione di aborti che le statistiche attribuiscono ogni anno all'Italia, permettono che l'interruzione della maternità continui a dividere le donne in due parti ben distinte: quelle povere e ignoranti che per abortire rischiano la salute e la vita e quelle che invece possono ricorrere a cliniche private e a ginecologi compiacenti che danno la sicurezza in cambio di un mezzo milione.

L'aborto di classe, dunque, è venuto il momento che scompaia. Alle elezioni sono state chiamate a votare tutte, quelle per cui l'aborto è fatalmente un momento della vita femminile, come le mestruazioni e il parto, quelle che conoscono pillole e spirali di ogni tipo, e che quindi hanno potuto evitarlo. Le sinistre hanno la maggioranza: altre donne sono state elette coi voti delle donne. Adesso facciano il loro dovere, e lo facciano subito.

Non sopportiamo più le polemiche sui diversi metodi, sulla priorità o meno del sindacato, sulla possibilità o meno dell'ospedalizzazione, sui medici che dovrebbero indossare la toga del giudice per decidere se una donna deve o no avere un figlio, il primo o il quinto che sia; non vogliamo più sentir parlare delle angosce di quegli stessi medici che devono decidere se loro stessi sono a favore o contro l'aborto... Non vogliamo più sentir discutere sul diritto alla vita nei primi giorni del concepimento.

Non si può più neanche sentire in una trasmissione radiofonica, come quella di ieri mattina, fra tante voci che si strappavano la parola, prevalere a un certo punto quella di chi sostiene che nel 1976 in Italia non è più permesso ignorare gli anticoncezionali.

Controllo medico

Purtroppo il caso di Elisabetta Pastore parla da sé: in un paese come Sessa Aurunca non esiste un consultorio e probabilmente il medico condotto non è in grado di aiutare le sue pazienti, altrimenti come si spiegano i diecimila aborti all'anno che « l'Unità » di ieri riferisce? E del resto anche noi del « Corriere della Sera », quando il 3 aprile pubblicammo un articolo-intervista con Emma Bonino, che illustrava il funzionamento del CISA (Centro informazione sterilizzazione aborto), ricevemmo decine di telefonate, di lettere, di suppliche, tutte di lettrici che chiedevano l'indirizzo del Centro e volevano sapere come mettersi in contatto, ma subito, al più presto, per carità.

E' questo un discorso arrabbiato, è il discorso di chi non vuole più dover sopprendere e commentare la notizia che una donna muore per una posizione di prezzemolo o per una sonda mal guidata. E' un discorso, ripetiamo, rivolto alle donne elette dalle donne che non devono più essere costrette ad abortire: ma quando ciò si renda necessario — e siano loro a deciderlo — debbono poterlo fare secondo metodi corretti tecnicamente, sotto controllo medico e senza rischiare la vita, e senza neanche rovinarsi finanziariamente: ne conosciamo che fanno l'aborto con le cambiali, proprio come con le cambiali si compra la macchina nuova.

Giulia Borgese

UN «TASCABILE» SULLO SCANDALO DELLE SEGRETARIE DI WASHINGTON

Il Congresso si diverte

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NUOVA YORK — « L'Odissea di Adamo ». Non si trova titolo più sensazionale sfogliando i giornali del tempo che pur tanto si occupano del primo playboy politico, apparso sulla scena della capitale americana: Adam Clayton Powell, deputato democratico al Congresso degli Stati Uniti per 11 legislature consecutive, rettore della **Abyssinian Baptist Church**, premiato dall'imperatore Haile Selassie con un medaglione d'oro, idolatrato dai suoi elettori negri di Harlem.

Ben diversi i titoli che appaiono sui quotidiani della Washington d'oggigiorno, sortosopra per gli scandali di un Congresso, che potremmo dire, si diverte (ma non troppo) nella piccante atmosfera creata dalla pubblicazione del memoriale di Elizabeth Ray. E' un tascabile di 172 pagine, che ha sulla copertina in alto a destra un emblematico medaglione: un tondino con una ragazza dal sorriso pudicamente, ma profondamente scollata, ed accanto la seguente precisazione: L'esplosivo romanzo della bionda che diventa **The Washington Fringe Benefit**. Segue la firma di Elizabeth Ray, la segretaria tuttofare che ha concesso i suoi favori al deputato democratico dell'Ohio, Wayne Hays, percependo 14 mila dollari all'anno senza essere qualificata — ha rivelato — per nessun mestiere.

Il titolo di questo volumetto, che si vende a 1 dollaro 75 centesimi, e di cui è stata sfornata una prima tiratura di 600.000 copie è ispirato da un episodio del libro in cui Elizabeth Ray viene richiesta di concedersi in dono ad un parlamentare che a sua volta ha fatto un piacere legislativo ad un altro collega. Ecco il « fringe benefit », il beneficio collaterale che Elizabeth Ray costituì per il ricevente.

Altro che l'innocente « Odissea di Adamo ». Ma allora si era nell'agosto del 1962: epoca ormai lontana, dalla quale in fatto di permissività, consumismo e commercialità ci separano anni luce.

L'onorevole Powell si trovava allora sulla lussuosa « Queen Mary ». Assieme a lui erano partite da Nuova York la ventunenne Corinne Duff, già regina di bellezza per lo Stato dell'Ohio, piazzatasi poi seconda al concorso per Miss Universo; e la trentenne Tamara Wall, dai capelli biondi e dalla pelle tanto chiara quanto era scura quella dell'altra ragazza. Tutte e due le accompagnatrici erano stipendiate dal Congresso con i soldi dell'erario e percepivano rispettivamente sui 5000 dollari. Corinne, sui 9000 Tamara in qualità di consulente dello stesso comitato per il lavoro e l'educazione, presieduto dal deputato democratico di Harlem. La consorte del momento — un sposo più di una prima di morire a 53 anni nel '72 — anche lei fra i dipendenti dello stesso ufficio a 12.000 dollari l'anno era rimasta a casa e non faceva parte del comitato viaggiante, composto da un uomo e due belle figliole le cui gitè sommate non arrivano ai sei 50 anni.

« Non pretenderete mica che debba mettichiarmi proprio io di discriminazione razziale », ritorse imperturbabile Powell, quando i suoi colleghi del comitato inquirente gli contestarono le spese del viaggio, facendogli notare che si era portato dietro ben due segretarie.

Il comitato inquirente della Camera non giustificò la sua nota spese, e lo impose il rimborso all'erario. « Sono stato penalizzato per l'audacia dimostrata nel comportarmi come un bianco », tuonò Powell fra gli applausi della sua gente di colore che nel loro rappresentante al Congresso vedevano una specie di rivincita vivente: riuscivo a fare tutto ciò che dai bianchi era loro vietato. Ironia della storia: fra i più intemerati accusatori di Powell ci fu allora il presidente del comitato inquirente Wayne Hays, proprio il deputato democratico dell'Ohio che ha ceduto alle grazie di Elizabeth Ray, segretaria a 14.000 dollari annui e collega di Colleen Gardner, altra bella impiegata del Congresso ancor più pagata, a 26.000 dollari annui e anch'essa impegnata in rivelazioni su amicizie particolari.

Per trovare poi qualche notizia su Corinne e Tamara bisogna risalire ad anni fa quando la prima si sposò e la seconda divorziò. Il resto, come fa dire Shakespeare ad Amleto, è silenzio, forse non privo di quel pudore che una volta era indubbiamente più di rigore anche se finanziariamente rendeva di meno. Quanto incasserà **The Washington Fringe Benefit** il libro che dice tutto sul sesso ed il potere a Washington? Lasciando la risposta ai registratori di cassa e la recensione ai critici che la vorranno fare, riferiamo che l'avvertimento è il seguente: « Questo è un romanzo. Tutti i personaggi, eccetto il mio ed alcune celebrità che ho incontrato, sono immaginari, composti di vari pezzetti di uomini e donne veri. Sebbene i lettori possano pensare di riconoscere alcune persone non si è voluto intendere alcuna somiglianza del genere ». Avvertimento più che previdente in un Paese dove la diffamazione può costare montagne di milioni di dollari.

Franco Occhiuzzi

EXPANSIAL

Recherche pour
Importante Société Nationale en Algérie
spécialisée dans l'Industrie Alimentaire

ingénieurs

- Chef de fabrication spécialiste en technologie sucrerie, raffinerie. REF.1800
- Chef de fabrication spécialiste en technologie raffinage sucre roux. REF.1801
- Chef de service technique pour réalisations industrielles. REF.1802
- Génie Civil. REF.1803
- Electro mécanicien pour B.E. et suivi de chantiers. REF.1804
- Chef de fabrication usines de conserves. REF.1808
- Technologie en conserveries. REF.1809
- Spécialiste en dérivés des corps gras. REF.1815
- Electro mécaniciens pour entretien. REF.1815
- Responsable de la maintenance ensemble des unités. REF.1816
- Spécialiste fluides. REF.1817
- Métallurgiste. REF.1818

Pour tous ces postes :
Il est exigé une solide formation, une bonne expérience minimum de 5 ans, la pratique de la langue française.

Il est offert : une bonne rémunération nette d'impôts et transférable en grande partie, divers avantages sociaux (Sécurité Sociale, Caisse de retraite, logement meublé).

Les candidatures rédigées en français seront traitées confidentiellement par Expansial, 5, rue Haldy, 75009 PARIS (indiquer le référence correspondante).

PARIS-LYON

DataGeneral

La società di computers che parla chiaro.

Siamo una società leader nel settore degli elaboratori di piccole e medie dimensioni, per calcolo scientifico, strumentazione e controllo di processo, comunicazione dati e applicazioni gestionali.

Stiamo riscuotendo un notevole successo su tutto il territorio nazionale.

In particolare, il numero dei sistemi recentemente installati nel Veneto è cresciuto a tal punto da indurci a cercare un:

Tecnico di manutenzione
con base in PADOVA

Il candidato ideale per la posizione suddetta avrà:
— esperienza di 4-5 anni maturata su minicomputers e relative periferiche, compresi dischi e nastri
— attitudine ai rapporti umani
— disponibilità a viaggiare
— ottima conoscenza dell'inglese parlato e scritto.

A fronte di quanto sopra offriamo:
— possibilità di carriera nell'ambito di una società in continua espansione
— addestramento iniziale in U.S.A. e in Europa
— continui aggiornamenti relativi a nuovi prodotti e nuove tecnologie
— retribuzione di sicuro interesse e comunque commisurata a esperienza effettiva.

Inviare curriculum in inglese citando il riferimento a:
DATA GENERAL S.p.A. - 20123 MILANO - Via Morigi 3-A